

Pietro Grasso (Presidente del Senato)

Signor Presidente della Repubblica, Colleghi, Gentili ospiti, sono grato alla Vice Presidente Fedeli per aver voluto ricordare la figura del grande sindacalista e uomo politico Luciano Lama in quel Senato di cui fu lui stesso Vice Presidente, dal 1987 al 1994.

Tutti i presenti conoscono quale sia stato il suo cursus honorum, che qui mi limiterò a tratteggiare, certo che i successivi oratori svilupperanno in modo più esauriente ciascuna delle varie sfaccettature, di cui si compone questa poliedrica personalità che ha contribuito alla crescita della nostra Repubblica.

Nato nel 1921 a Gambettola e laureatosi in Scienze sociali a Firenze con Pietro Calamandrei, dopo l'armistizio dell'8 settembre si impegnò in prima persona nella Lotta di Liberazione, dapprima nell'ottava Brigata partigiana Garibaldi e successivamente come Capo di Stato maggiore del ventinovesimo Gap, combattendo in Romagna e trovandosi nel settembre 1944 alla testa dei partigiani che liberarono Forlì dall'occupazione nazifascista. Superato questo periodo, si dedicò all'attività sindacale, inizialmente nelle file del Partito socialista italiano poi, a partire dal 1946, nel Partito comunista italiano.

Proprio in seno alla Confederazione generale del Lavoro mosse i primi passi e lì crebbe sindacalmente e politicamente, fino a quando l'allora Segretario della CGIL unitaria, Giuseppe Di Vittorio, che aveva conosciuto a Napoli all'inizio del 1945, con felice intuizione, decise di chiamarlo a Roma per occupare la posizione di Vice Segretario confederale.

Luciano Lama ebbe in Di Vittorio un grandissimo maestro: accompagnandolo nei suoi numerosi viaggi conobbe la realtà del Mezzogiorno e comprese l'importanza del contatto diretto con le masse.

Segnò profondamente la sua formazione politica l'essere stato vicino a Di Vittorio in due momenti importanti: la stesura degli articoli riguardanti il lavoro e la libertà sindacale nell'Assemblea Costituente e la proposta politica e sociale che la CGIL avanzò al Congresso di Genova del 1949 con il "Piano del lavoro".

Del Sindacato divenne egli stesso Segretario generale nel 1962 succedendo ad Agostino Novella, ma, già deputato dal 1958, proseguì, a latere, anche l'attività politica all'interno del PCI fino al 1969 quando, per l'incompatibilità tra le due carriere stabilita in sede congressuale, optò per l'azione sindacale rinunciando alla carica parlamentare.

Uomo di grande carisma, Luciano Lama, seppe diventare "LA" CGIL, sindacato di cui fu alla guida fino al 1986, attraversando momenti drammatici della storia del Paese, durante i quali operò sempre con il massimo impegno per impedire che il legame fra cittadini ed istituzioni si disgregasse.

Va ricordato, in particolare, il ruolo cruciale che egli svolse negli anni tragici del terrorismo,

che sarebbe culminato nel rapimento e omicidio di Aldo Moro. Episodio significativo nel suo sforzo di risanare la frattura tra masse studentesche e mondo del lavoro fu il comizio che decise di tenere all'Università "La Sapienza" il 17 febbraio 1977, comizio saltato a causa di un gruppo di contestatori estremisti che assalirono il palco impedendone fisicamente la prosecuzione. Le reazioni a sua difesa conseguenti a quell'evento, tutto sommato tiepide rispetto alla gravità dei fatti, gli fecero avvertire nettamente quanto fosse sottovalutata la pericolosità dell'estremismo violento, che portava in sé i germi del terrorismo armato. Per questo richiamò ciascuno alla propria responsabilità, lanciando a più riprese accorati appelli alla vigilanza sui luoghi di lavoro e invitando a recedere dall'omertà, se non addirittura complicità, con il terrorismo.

Nel suo impegno teso a conquistare per i lavoratori e per le loro famiglie condizioni di lavoro e di vita migliori, più eque e più rispettose della dignità della persona umana, ebbe due linee di comportamento fondamentali: responsabilità e fermezza. Responsabilità, anche a costo di divenire bersaglio di critiche all'interno del sindacato; fermezza, pur con grandi capacità di mediazione.

Anche quando lasciò la guida del sindacato per dedicarsi completamente alla politica mantenne queste sue caratteristiche, che traspose nelle nuove funzioni. In Senato ricoprì infatti, come ho già accennato, la carica di Vice Presidente e gli è sempre stato riconosciuto da tutti come, in questa sua veste, seppe conciliare l'applicazione rigorosa del Regolamento con la necessità di garantire all'interno del dibattito parlamentare la manifestazione più ampia e completa del pluralismo delle opinioni.

La speciale attenzione per le questioni connesse al mondo del lavoro e alla tutela dei lavoratori lo ha portato a divenire componente attivo e partecipe della Commissione permanente Lavoro e Previdenza sociale - allora presieduta dal "padre dello Statuto dei lavoratori" Gino Giugni - e fu tra coloro che proposero l'istituzione di una Commissione speciale di inchiesta sulle Condizioni di lavoro nelle aziende.

Dopo il tragico incidente nei Cantieri navali di Ravenna in cui persero la vita 13 lavoratori la Commissione fu istituita ed egli ne fu eletto Presidente, carica che onorò con impegno e dedizione svolgendo numerosi sopralluoghi negli ambienti di lavoro e organizzando audizioni di esperti e responsabili del settore. Il documento prodotto alla conclusione dei lavori della Commissione fu una Relazione finale cui erano allegate proposte legislative che recepissero le più avanzate disposizioni europee in materia.

Al suo secondo mandato fu nuovamente eletto Vice Presidente del Senato e in quell'occasione scelse di far parte della Commissione Esteri.

Conclusasi l'esperienza parlamentare, decise di chiudere il cerchio tornando da dove era partito, in mezzo alla gente, e più specificamente tra gli abitanti del piccolo paese di Amelia, assorbito completamente dal suo ruolo di sindaco alle prese, tutti i giorni, con la concretezza della realtà, dei problemi e dei rapporti umani.

Partigiano, sindacalista, parlamentare, sindaco: Luciano Lama è stato molte cose, e in ognuna ha prestato il suo servizio con quelle caratteristiche prima ricordate - responsabilità

e fermezza - che lo rendono un padre e uno strenuo difensore della nostra democrazia. Chiudo con un suo pensiero, ripreso ieri sulle pagine del Quotidiano Nazionale dal suo amico Giuliano Cazzola: "L'uguaglianza, la libertà, la democrazia, lo sviluppo, la conoscenza, la giustizia, la salute, la pace sono i valori che contano nel progresso umano e che non dobbiamo solo lasciare all'ideologia, ma viverli quotidianamente". Il suo ricordo acquista oggi il sapore di una lezione che non possiamo dimenticare.

Edmondo Montali (Ricercatore - Fondazione Di Vittorio)

Il 31 maggio 1996 moriva Luciano Lama, aveva 74 anni. Nello stesso giorno, come se la sorte non gli avesse voluto negare la speranza di una vita, otteneva la fiducia in Parlamento il Governo Prodi e la "sua" sinistra assumeva la guida del Paese.

Con lui si spegnano un coraggioso partigiano, uno dei più prestigiosi sindacalisti della storia d'Italia, un apprezzato uomo politico e "un fedele servitore delle Istituzioni" come lo ricordò l'ex presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro.

Lama era nato a Gambettola, provincia di Forlì, nel 1921. Primo di quattro figli aveva avuto un'adolescenza serena ma non certo facoltosa seguendo i numerosi spostamenti di un padre ferroviere che gli permise di frequentare il liceo e iscriversi all'università. La laurea in Scienze Politiche, conseguita durante la guerra, gli venne conferita successivamente da Piero Calamandrei.

La seconda guerra mondiale travolse i progetti di una generazione e Lama nel 1941 venne richiamato alle armi, prima nel 6° battaglione Mitraglieri con il quale andò in Croazia poi come tenente di complemento del 12° reggimento di fanteria di stanza a Cesena. Non partecipò ad azioni militari e l'8 settembre del 1943 tornò a casa dopo che il suo reparto si era letteralmente dissolto.

Il suo incontro con l'antifascismo, come per tanti ragazzi di quella generazione, fu un misto di opportunità, casualità e convinzione: salì in montagna con l'8° brigata Garibaldi per senso di giustizia, di riscatto e per ardore giovanile ma senza nessuna maturata convinzione politica. E fu come andare a scuola, come ebbe a ricordare in seguito; la scuola più dura, terribile e formativa della sua vita. Tra i partigiani più anziani coltivò una coscienza politica più piena e un'adesione convinta ai valori della sinistra socialista e comunista così diffusa nella sua natale Romagna.

In montagna lo seguì, forse per spirito di emulazione, il fratello minore Lelio e quando i nazisti, nell'aprile del 1944, rastrellarono le colline di Forlì colpendo a morte le formazioni

partigiane Lelio fu brutalmente assassinato mentre Luciano si trovava a casa, in pianura, per una broncopolmonite. La morte del fratello, per la quale forse avvertiva una responsabilità indiretta, fu un dolore che lo accompagnò per tutta la vita con una caratteristica che gli era propria: la riservatezza. Non ne parlò mai volentieri in pubblico preferendo tenere quella terribile esperienza nella sfera privata; non mitizzò mai gli anni della guerra partigiana ma li ricordò come un dovere al quale aveva assolto perché sentiva che era giusto farlo ma soffrendo la brutalità, l'asprezza e l'inumanità che ogni guerra porta con se. Nel 1990, a tanti anni di distanza ebbe a dichiarare:

Il desiderio di vendetta non è un crimine, è un risentimento. Ricordo bene quando mi dissero che avevano fucilato mio fratello. La rabbia ti sale alla testa, te la senti nelle mani quando imbracci un fucile. Qualcuno ha resistito altri no. Magari volevi vendicarti, ma non potevi, non dovevi. Nessuno vuole giustificare i delitti del dopoguerra. Prima di giudicare però si deve sapere cosa accadde davvero. Una guerra qualunque può forse finire con il "cessate il fuoco". Quella no. La Resistenza fu una battaglia terribile, disperata e atroce. Vivevamo nascosti nelle buche dei campi di granoturco, eravamo circondati da nemici: non erano solo tedeschi e fascisti, c'erano le spie, ti potevano tradire in ogni momento. Vedevamo sparire i nostri compagni, fucilavano famiglie intere. Eravamo sopraffatti dal dolore, dalla rabbia. Altrimenti non avremmo potuto. Non saremmo riusciti a sparare a chi ci guardava in faccia. Una cosa è tirare una cannonata, un'altra è uccidere chi ti sta di fronte. Ripugna. Si può fare solo se ci si crede ciecamente. Aiutano l'odio, la paura, l'utopia.

Finita la guerra divenne Segretario della Camera del Lavoro di Forlì in quota partito socialista. In verità non era né sindacalista né propriamente socialista. Aveva studiato, era di sinistra e il Comitato di Liberazione provinciale lo scelse per dirigere la Camera del Lavoro. Un sindacalista e un iscritto al partito socialista per caso, dunque. Dal partito socialista uscirà presto, dopo il congresso del 1946, per aderire al Partito comunista che rimarrà la sua casa politica, mentre nel sindacato rimarrà quarantuno anni. Già dal 1947 in Segreteria confederale della CGIL, scelto da Giuseppe Di Vittorio per un motivo che non saprà mai spiegarsi e che non si stancherà mai di chiedere fin quando Luigi Longo non gli consigliò di lasciar perdere “*l'abbiamo fatto e basta, avevamo i nostri motivi*” - gli disse un giorno chiudendo definitivamente il discorso. Poi Segretario generale dei chimici nel 1952 e dei metalmeccanici nel 1957 quindi nuovamente in segreteria confederale e nel 1970 Segretario generale della CGIL. Carica che ricoprì per 16 anni, fino al 1986. Nel commosso addio a quell'incredibile esperienza, nell'XI congresso della CGIL ebbe a dire:

La CGIL mi ha fatto come sono, mi ha dato le ragioni più profonde e grandi di vita e di lotta, mi ha dato una cultura, un'etica, una educazione sociale e politica divenute parte imprescindibile della mia persona

La sua biografia sindacale segue il corso di tutta la storia della prima Repubblica e ne incarna i valori migliori, più solidi. Attraverso Lama possiamo leggere in controtuce la storia del Paese: dal contratto mezzadrile che firmò nel 1945 come segretario della Camera del Lavoro di Forlì durante la grande battaglia contadina che porterà alla riforma agraria al referendum sul contratto dei chimici del 1954 che rappresentò uno dei primi, fragili momenti di democrazia sindacale; dalle lotte degli elettromeccanici del 1960-62 che segnarono il risveglio operaio alla grande stagione dell'Autunno caldo e dei Consigli di fabbrica; dall'unità sindacale dei primi anni Settanta che visse da assoluto protagonista all'accordo sul punto unico di contingenza con Giovanni Agnelli nel 1975; dalla fermezza con la quale schierò la CGIL a difesa dei valori democratici contro lo stragismo di destra e il terrorismo di sinistra alla contestazione che dovette subire all'Università di Roma nel 1977 che rivelò una frattura generazionale; dalla grande occasione mancata della strategia dell'EUR del 1978 per affrontare la crisi economica all'infinita battaglia sulla scala mobile che rese complessi, e per certi versi dolorosi, gli ultimi anni della sua segreteria; per finire con il tentativo più maturo e costante della sua segreteria generale: quello di offrire al Paese, a partire dal Congresso della CGIL di Bari del 1973 – *il momento sindacale più bello della mia vita*, dichiarò - un modello di sviluppo alternativo basato sulla piena occupazione e sullo sviluppo del Mezzogiorno mentre la terza rivoluzione industriale cambiava per sempre modi di produzione, organizzazione del lavoro e mentalità collettive. Processi storici che Lama intuì, lesse in divenire e cercò di affrontare con i ritardi e le difficoltà di una generazione che affondava le sue radici nel Novecento fordista mentre lo sviluppo si incamminava in una strada di innovazione epocale che stiamo ancora percorrendo e di cui, ancor oggi, faticiamo a capire i lineamenti.

In questa straordinaria esperienza di vita sindacale sarebbero tantissimi i temi che si potrebbero citare per sottolineare l'importanza, l'originalità e la forza del pensiero e dell'azione di Luciano Lama. Ma tre mi sembrano stagliarsi sugli altri: l'unità, la confederalità, la democrazia in una duplice accezione: la democrazia nel sindacato e la democrazia italiana rafforzata dall'azione del sindacato.

L'unità del sindacato è stata la sua stella polare. In questo davvero figlio in tutto e per tutto

di Giuseppe Di Vittorio, *l'educatore della coscienza* come amava ricordarlo Lama, *che insegnava a diventare uomini prima che sindacalisti*. Nel 1948, la CGIL unitaria visse la stagione della scissione e Lama, con tutto l'idealità e l'utopia di una generazione che dopo la Resistenza fremeva per veder realizzata la società della giustizia sociale, la salutò come la conquista di una nuova libertà d'azione. Fu proprio Di Vittorio, che aveva sperimentato la debolezza del mondo del lavoro diviso di fronte all'aggressione fascista, ad ammonire tutti sul prezzo amaro che i lavoratori avrebbero pagato:

voi non sapete cos'è la divisione sindacale – ricordò successivamente Lama – è il punto di partenza per l'indebolimento di tutto il movimento. Mi chiamò nel suo ufficio e continuò: tu sei il più giovane e io non ti ho chiamato in causa ma tu devi capire che la divisione è debolezza, che così avremo torto anche se abbiamo ragione; insomma, mi diede una bella ripassata e devo dire che io quella lezione non l'ho più dimenticata.

E davvero non la dimenticò più impegnandosi sempre strenuamente per ricomporre l'unità del sindacato. Alcune pagine più belle della sua segreteria generale sono legate al periodo 1970-1972 quando l'unità organica sembrava a portata di mano e senza dubbio alcune delle più amare ai giorni della divisione della Federazione unitaria durante lo scontro sulla scala mobile.

La democrazia nel sindacato e nel Paese fu un altro grande tema per il quale spese un'intera vita di passione e lotta. Quella stessa democrazia che anche lui aveva dovuto imparare come tutta la sua generazione, educata durante il fascismo e cresciuta con l'illusione di approdi rivoluzionari.

Fu Lama ad assumersi la responsabilità, anche contro le titubanze del partito comunista, di fare dei Consigli e dei delegati le strutture di base del sindacato ma sforzandosi sempre di collegare le istanze della base alle responsabilità che il gruppo dirigente doveva assumersi per realizzare quella sintesi che costituiva l'anima dell'azione sindacale:

abbiamo sempre respinto duramente l'ipotesi che potesse nascere in fabbrica un'istanza estranea al movimento sindacale generale, una specie di soviet che avesse una funzione di rovesciamento delle strutture politiche del Paese. Invece è stata per noi una delle occasioni più felici per realizzare una svolta storica nel rapporto tra sindacato e lavoratori: cogliendo l'aspetto positivo delle nuove strutture abbiamo operato in modo che essere diventassero il piedistallo dell'azione sindacale e un'importante tappa sul cammino dell'unità.

Un sindacato nuovo quindi, ma che conservava nel livello confederale e nelle strutture orizzontali il cuore della sua missione: portare a sintesi e riunificare le esigenze diverse, centrifughe e qualche volta configgenti di un mondo del lavoro complesso e in continuo divenire. Era questa la vera anima della CGIL che Lama voleva salvaguardare contro ogni massimalismo o corporativismo: tenere insieme la lotta per il salario e l'organizzazione del lavoro e la lotta per l'occupazione e lo sviluppo come era stato nel 1949 con il Piano del lavoro.

Lama si impegnò per affermare un sindacato capace di raccogliere, anche di fronte alle maggiori difficoltà di un quadro politico troppo rigido e impermeabile, le istanze di protesta e cambiamento che salivano fortissime dalla società e dai giovani. Fu il sindacato, alla fine degli anni Sessanta, a interpretare e canalizzare la grande protesta dei lavoratori, sapendosi auto-riformare ed ergendosi nell'immaginario collettivo a indispensabile soggetto di cambiamento. Questo sindacato, che Lama voleva autorevole e in costante collegamento con i lavoratori, sarebbe stato un'istituzione sociale e politica che avrebbe tutelato gli interessi di classe ma sempre operando, forte della sua autonomia, per il rafforzamento di tutta la società e della democrazia repubblicana, che rappresentava il fine e non il mezzo dell'azione dei lavoratori.

La vera forza del sindacato è nell'essere sintesi delle volontà dei lavoratori perché così esso è, allo stesso tempo, fonte ed espressione di democrazia.

Il sindacato doveva tutelare il lavoratore in fabbrica ma anche nella società trattando il salario e l'orario di lavoro e, contemporaneamente, discutendo le riforme del fisco, delle pensioni, della casa, della sanità. Un sindacato, e risuonano ancora gli accenti di Giuseppe Di Vittorio, che incarnasse davvero un interesse generale perché l'emancipazione del lavoro, di quel lavoro sul quale era fondata la Repubblica, andava di pari passo con lo sviluppo di tutto il Paese, delle sue forze produttive, del suo progresso sociale e morale. In questa logica diventa evidente la cultura sottesa alla svolta dell'EUR del 1978: un interesse nazionale significava anche una responsabilità nazionale fatta di assunzione di oneri come il sacrificio salariale per affrontare la crisi economica.

Per questo Lama non esitò mai a fare del sindacato una barriera schierata contro la violenza e gli anni Settanta furono anni nei quali la violenza divenne drammaticamente un'emergenza quotidiana per la Repubblica. La storia della conquista della democrazia era stata la storia

dell'antifascismo e della Resistenza e i lavoratori erano stati l'anima e il corpo della Resistenza. La Costituzione, la democrazia erano la conquista più preziosa per la quale avevano combattuto e avevano pianto i loro lutti. Di conseguenza sarebbero stati i lavoratori nelle ore più buie della Repubblica a difendere democrazia e Costituzione:

Ci impegnammo furiosamente, unilateralmente quasi soltanto sul fronte della lotta contro il terrorismo; il movimento sindacale in Italia, questo è l'unico esempio nel mondo – ha operato per 3 o 4 anni quasi soltanto sul fronte della lotta contro il terrorismo.

Era talmente intensa e onnicomprensiva quella battaglia contro il terrorismo, senza la quale la Repubblica probabilmente non avrebbe vinto la sua sfida più terribile, che il sindacato vi spese le sue migliori energie mentre il mondo si avviava verso cambiamenti epocali e con lui si modificavano la produzione e il lavoro. E cambiava soprattutto la mentalità delle persone. Mentre il sindacato insisteva su uno sforzo basato sui sacrifici e l'austerità in nome del rilancio dei consumi sociali, gli anni Ottanta avrebbero liberato le forze del neoliberismo e il nuovo verbo dell'edonismo coniugato sui consumi individuali. La proposta sindacale si ritrovò isolata con la sua grande carica etica e morale ma sempre più lontana dal comune sentire. E per certi versi la posizione di Luciano Lama rispecchiò l'isolamento della sua proposta; anche lui, come confidò in anni successivi, dopo la morte di Aldo Moro, con la fine della stagione della solidarietà nazionale che aveva costituito la cornice di riferimento all'interno della quale impostare la strategia dell'EUR, si sentì progressivamente esposto a maggiori critiche. Lo accusarono di un esercizio troppo libero dell'autocritica, di un rapporto difficile con Enrico Berlinguer, di troppe incongruenze nella sua politica sindacale, di un eccessivo moderatismo. Certo aveva fatto scelte difficili. E certamente il rapporto con il suo partito non era stato quello di un semplice adeguamento alle scelte del Segretario o della maggioranza. Ma aveva sempre sostenuto con forza e chiarezza le sue idee. E riconosciuto con altrettanta chiarezza i suoi errori. Se c'è una cosa che aveva pagato era stata la franchezza con la quale esprimeva le sue posizioni, un atteggiamento che aveva, però, il grande merito di rendere intellegibile e privo di opacità ogni rapporto politico e sindacale. Insieme al tema della democrazia non possiamo non citare l'Europeismo di Lama. Membro della delegazione della CGIL alla FSM, Lama fu tra i protagonisti del progressivo avvicinamento della CGIL agli altri sindacati occidentali prima cercando di avviare un complesso processo di cambiamento della FSM e poi aderendo alla CES portando

finalmente e definitivamente l'organizzazione all'interno della casa comune europea.

La sinistra non può che considerare l'Europa unita che come un valore perché lì è la nuova frontiera dello sviluppo e solo in quella dimensione ormai è possibile affrontare problemi strutturali come l'occupazione.

Quando si concluse la sua lunga esperienza sindacale, nel 1986 Lama proseguì il suo impegno politico all'interno del partito, come coordinatore dell'Ufficio per il Programma, e nelle istituzioni prima come senatore e presidente della Commissione di inchiesta parlamentare sulle condizioni di lavoro e poi come vicepresidente del Senato. Il suo nome fu evocato anche in occasione della successione ad Enrico Berlinguer alla segreteria del partito, possibilità che lui stesso escluse. Svolsse i suoi compiti con il solito rigore e la solita serietà non riuscendo a ritrovare, però, in quelle esperienze la passione che lo aveva caratterizzato nel sindacato. Si spese senza risparmiarsi per cercare di adattare la politica e l'identità del PCI alle sfide che si delineavano all'orizzonte sostenendo Achille Occhetto nella svolta della bolognina e partecipando con convinzione al progetto politico dell'Ulivo. Un progetto politico che, in verità, contribuì a rendere concreto con l'esperienza di sindaco di Amelia, incaricò che ricoprì negli ultimi anni della sua vita prima che la malattia lo costringesse ad abbandonare gli impegni politici. La Giunta che formò ad Amelia fu un piccolo laboratorio nel quale prefigurare la coalizione che avrebbe vinto le elezioni nel 1996 portando la sinistra post comunista al Governo. L'esperienza di Amelia lo riconciliò con due necessità cui non poteva rinunciare: il rapporto diretto con le persone e l'impegno quotidiano per risolvere problemi concreti a vantaggio della collettività.

Lama è stato un protagonista della vita pubblica italiana, uno dei più influenti sicuramente uno dei più amati. Ha incarnato come pochi altri i valori identitari della CGIL: la tensione costante tra un'anima contrattualistica e una vocazione politica, il difficile equilibrio tra istanze verticali e orizzontali, l'idea dei lavoratori come parte integrante della Repubblica e la sua difesa come preconditione per uno sviluppo giusto e solidale, il piano intenso e denso di sacrifici della lotta e quello altrettanto necessario del livello istituzionale, la forza dell'utopia e il pragmatismo delle riforme perché al centro c'è sempre il cittadino-lavoratore con le sue necessità, la sua condizione, la sua libertà.

Susanna Camusso (Segretario generale CGIL)

Luciano Lama è un padre della CGIL, lo è nell'immaginario collettivo della nostra organizzazione, lo è per il Paese.

Lama, partigiano giovanissimo, diventa Segretario della CdL di Forlì subito dopo la liberazione della città, e molto presto, vice Segretario Nazionale.

Così, è protagonista della stagione della ricostruzione del Paese, della trasformazione industriale, e della politica dalla rottura del '47 al primo centro sinistra.

È protagonista, in ogni luogo di direzione si trova. Lo è in Confederazione, alla direzione dei chimici prima e dei meccanici poi. Il percorso di ricostruzione del Paese si intreccia con la costruzione del diritto del lavoro, della riconquista dei CCNL.

È negli anni '60, con Lama Segretario della FIOM, che ripartono le prime iniziative unitarie. Gli elettromeccanici a Milano, il Natale in Piazza, la lotta per il Contratto.

La sua è una vita straordinariamente intensa, di grandi conquiste, ma anche segnata, come la storia del Paese, da grandi drammi. È Lama che dirige la CGIL negli anni del terrorismo. Che guida la mobilitazione del sindacato in difesa della democrazia. Che traccia con nettezza i confini, non permettendo mai di smarrirsi.

Difficile riassumere in poche righe, perché, come più volte si è osservato, la strada sindacale di Lama coincide, intreccia, caratterizza la storia del nostro Paese.

La nostra storia, anche quella recente, non è narrabile senza guardare, valutare il ruolo che in essa ha avuto il lavoro, e il mondo del lavoro organizzato.

Lama, i padri della CGIL, sono uomini della Resistenza, della liberazione dell'Italia dal nazifascismo, della conquista della democrazia e delle sue regole. Partecipano ai lavori della Costituente.

Sanno e non perdono di vista il perché dell'articolo 1 della Costituzione. Con loro, tutti i

componenti della Costituente, nelle loro differenze politiche e culturali, pensavano al lavoro. Non lo traducevano in impresa (come l'articolato della Costituzione ben dimostra). La Repubblica fondata sul lavoro è fondamento e responsabilità per il movimento sindacale.

Responsabilità che propone alla CGIL, allora come oggi, il dovere di non fermarsi mai alla tutela di chi un lavoro già lo ha, ma di affrontare la disoccupazione, come oggi la precarietà, il lavoro nero, lo sfruttamento spesso ai limiti della schiavitù.

In tanti scritti di Lama, nelle interviste che ha rilasciato, il sindacato portatore di un interesse generale viene ripreso, spesso ricordando come solo nel nostro Paese si facessero lotte per lo sviluppo, per ridurre la disuguaglianza tra nord e sud del Paese, anche per indicare la differenza di impostazione con altri sindacati europei e non solo.

Sviluppo, lavoro, eguaglianza e welfare temi a lui cari. Poco si ricorda che con Lama Segretario si compivano scelte, sulla previdenza, sull'equo canone, sul sistema sanitario nazionale che disegnano, tuttora, sebbene ampiamente sotto attacco, il nostro stato sociale.

Il lavoro è interesse e scelta generale. Questo spiega – di nuovo nei suoi scritti – l'insistenza del contrasto alle forme di corporativismo.

“La mia esperienza – scrive – mi dice che la spinta agli interessi settoriali, decontaminando i problemi generali, non sarà mai soppressa definitivamente. La lotta per far prevalere la visione globale su interessi corporativi è sempre aperta”.

Lama fu uomo molto rigoroso. Un rigore che guida molte delle sue scelte, che lo porta a sottolineare criticamente automatismi e le grandi differenze tra categorie.

Partecipa, giovanissimo, al dibattito sulle forme organizzative. È lui che nel primo Congresso tiene la relazione organizzativa, i suoi interventi, anche sulle forme dell'organizzazione, si ricollegheranno sempre al grande capitolo dell'interesse generale.

È ancora lui nella stagione della Federazione Unitaria, che segue e si intreccia con quella dei

Consigli, a coniugare l'esigenza della presenza del sindacato con la rappresentanza eletta dei lavoratori.

Un legame visto non come “censura” ma come collante della visione generale del lavoro, del non chiudersi nell'orizzonte aziendale o settoriale.

È un orientamento netto che attraversa le sue riflessioni e non manca neppure nell'affrontare il rapporto tra diritto di sciopero, servizi pubblici e cittadini.

Lama sosterrà sempre che lo sciopero si esercita collettivamente. È un fautore dell'autoregolamentazione, non della legislazione; proprio perché attento al suo valore solidale e al contrasto del suo utilizzo per difendere interessi e privilegi di pochi.

Insieme a questa scelta, le decisioni organizzative, la costruzione della Federazione Unitaria vanno insieme alla democrazia e alla libertà di iscrizione al sindacato.

«... ritengo – dice – che l'egemonia sia una cosa sacrosanta e che ciascuno di noi abbia il diritto di lavorare ovunque per conquistarla. Ma bisogna anche intendersi sul significato del termine: egemonia significa per me conquista del consenso con la ragione, con l'esempio, con la convinzione. Faccio questa distinzione perché voglio conservare il diritto a tentare di conquistare l'egemonia, non voglio invece che nessuno conquisti il potere sulla base della prepotenza e – aggiungo ricordandomi l'esperienza di trent'anni fa – neanche in base al numero bruto. Dobbiamo essere capaci di convincere i dirigenti delle confederazioni, e soprattutto la grande massa dei lavoratori, che nell'organizzazione unitaria la democrazia dovrà funzionare con le sue regole tradizionali, ma non potrà mai essere disgiunta dalla preoccupazione dell'unità. Le scelte di strategia e di collocazione del sindacato unitario non potranno essere un a priori per nessuno. Queste scelte dovranno essere prese costruendo maggioranze per via democratica, ma del peso numerico non si potrà abusare, né fare lo stesso uso che se ne fa nei partiti o in Parlamento. Il sindacato deve restare

un'organizzazione volontaria per cui vi sarà sempre l'alternativa di fare un altro sindacato, rompendo quindi l'unità. Una matura coscienza di questo pericolo è per me la più valida garanzia di un uso corretto dei diritti della maggioranza. L'unità sindacale si costruisce e si mantiene soltanto con la continua e paziente ricerca dell'accordo, che può costare lunghi dibattiti, compromessi e rinvii.» (cit. da *“LAMA. Intervista sul sindacato”* a cura di Massimo Riva, ed. Saggi Tascabili Laterza).

Lama vuole prevenire tentazioni corporative. Pensa che si debba fare proponendo sempre l'iniziativa dentro e fuori i luoghi di lavoro, tenendo stretto il loro legame senza mai interpretarli come mondi separati, ma come funzione generale del sindacato.

Lama viene eletto Segretario Generale della CGIL nell'anno dell'approvazione dello Statuto dei Lavoratori. Netta è la sua opinione sulla libertà. Ne fa la cifra anche dei ragionamenti sulle forme politiche, insieme alla ferma difesa della democrazia che lo porterà a vedere i pericoli e le minacce ben prima di tanti altri.

Luoghi di lavoro e territorio un legame che è una profonda convinzione e che lo porta a cercare sempre l'equilibrio. Lama sarà Segretario Generale della FIOM dopo la sconfitta alla FIAT. Fu quindi protagonista del dibattito sui limiti necessari alla centralizzazione della contrattazione. È forse quella esperienza, quella stagione che lo porta, e condurrà poi tutto il sindacato, alla definizione dei due livelli contrattuali, in cui però il livello aziendale non deve vivere un possibile isolamento. Coerente è la scelta di strutture confederali decentrate, anche nel territorio, oltre le Camere del Lavoro provinciali nelle zone e nei comuni, portando anche nel tessuto industriale l'esperienza delle Camere del Lavoro, dei braccianti e il patrimonio delle leghe.

Vuole questa impostazione nella costruzione della Federazione Unitaria, per consolidare quella rappresentanza generale che sostiene la politica per l'occupazione, che non fa

chiudere gli occhi rispetto al pericolo di non vedere chi è in maggior difficoltà.

Di Lama spesso si ricordano, e altrettanto spesso fuori contesto, le interviste sul salario come variabile dipendente, sulla politica sindacale passata alla storia come svolta dell'EUR.

Rammentano tutti la discussione sull'inflazione a due cifre, le “compatibilità”. Meno, invece, si ricorda come quella scelta che imprimerà poi la politica salariale, fu strettamente connessa al lavoro, all'occupazione, agli investimenti e che conveniva con la scala mobile, strumento che non veniva, allora, messo in discussione.

È un uso diffuso quando si soffre dell'assenza di un pensiero lungo e di progetto, quello di attribuire a chi non è più tra noi, lo schieramento dell'oggi.

Una pessima abitudine che costringe a schierarsi, invece di riflettere, che attribuisce invece di analizzare e di imparare.

Nel ventennale della scomparsa di Luciano, vorremmo invece ricostruire il suo pensiero e la sua azione, per cogliere non solo le grandi trasformazioni e le grandi conquiste del movimento sindacale, ma del Paese tutto.

Imparare per oggi, non trascurando lo straordinario e veloce cambiamento che si è prodotto.

Quello per cui le stesse parole non sempre hanno lo stesso senso, peso e valore di allora.

Penso ad esempio alle parole sull'autonomia «Tu puoi avere un atteggiamento di contestazione al governo che non è affatto autonomo – diceva Lama. Quando i conservatori in Gran Bretagna sono al potere e i laburisti all'opposizione, il TUC organizza la lotta contro le politiche del governo: probabilmente è una politica socialmente utile, politicamente giusta, ma che sia anche autonoma nessuno potrebbe dimostrarlo perché è vero esattamente il contrario. Lo stesso è accaduto in determinati momenti, e può accadere, qui in Italia: e infatti l'autonomia allora non esisteva neanche come parola alla quale riferire, diciamo così, una concezione del ruolo del sindacato nella società. Di Vittorio, che per primo cominciò a

riflettere su queste questioni del movimento sindacale, parlava di indipendenza, non di autonomia. Si parlò di autonomia dopo i fatti d'Ungheria, quando si mise in causa la concezione della democrazia socialista. E questo avvenne contemporaneamente in sede di partito e in sede di sindacato.

Io credo – continua Lama – che la verifica dell'autonomia si possa fare essenzialmente sul terreno della partecipazione diretta dei lavoratori alle scelte del sindacato. È autonomo chi subordina le scelte del sindacato alla partecipazione dei lavoratori e accetta fino in fondo queste regole del gioco. Chi invece pretende di sovrapporre a queste regole delle pregiudiziali non è autonomo anche se dice di lottare per l'autonomia.» (cit. da *“Lama, il potere del sindacato”* intervista di Fabrizio D'Agostino, Editori Riuniti. Interventi).

Di nuovo il rigore della propria funzione nell'interesse generale, la forza della propria scelta. Come non constatare che la ricerca dell'autonomia, della sua definizione attraversa tutta la storia della CGIL.

E quanto cambia nelle stagioni, leggere l'autonomia quando la politica sceglieva di rappresentare il lavoro, e quindi poteva entrare in conflitto con le scelte sindacali, o quando si teorizza che non è più della politica la rappresentanza del lavoro.

Ma questa epoca, Luciano Lama non l'ha conosciuta.

Vorrei, verso le conclusioni, sottolineare come tutta la sua direzione viva di quello straordinario senso del prima c'è la rappresentanza generale.

Per altro basta scorrere il saluto alla CGIL al Congresso del 1986, quando si rivendica che un sindacalista, un dirigente è innanzitutto e comunque un uomo, ma per questo vive il noi, la funzione collettiva, l'interesse generale.

Proprio salutando la CGIL nel 1986 dirà sono quello che la CGIL mi ha fatto.

Senso dell'autonomia, contrasto alla corporazione, coraggio di misurarsi con il

cambiamento.

Lama inizia giovanissimo, chiederà a molti perché nel 1947 viene chiamato in Segreteria Confederale.

Racconta che non trovò risposta a questa domanda.

Forse interpreto, ma un'idea doveva essersela fatta, perché poi sarà un fautore del rinnovamento. In una intervista, disse: non può succedere che ad un certo punto tutto il gruppo dirigente finisca insieme il proprio mandato.

Anche qui un'idea della rappresentanza, della funzione, che non accompagna ma prova a prevenire ciò che si prepara, affinché la CGIL, la sua CGIL, sia in grado di affrontare e svolgere sempre la sua funzione generale.

Al momento della sua scomparsa la CGIL produsse un manifesto con una sua citazione, con la quale mi piace ricordarlo anche oggi: *“Abbiamo sempre cercato di parlare ai lavoratori come a degli uomini, di parlare al loro cervello e al loro cuore, alla loro coscienza. In questo modo il sindacato è diventato scuola di giustizia, ma anche di democrazia, di libertà, ha contribuito ad elevare le virtù civili dei lavoratori e del popolo”*.

Giorgio Napolitano - (Presidente Emerito della Repubblica Italiana)

Quella che intendo offrire qui è una testimonianza, nel senso che mi riferirò in sostanza a vicende di cui sono stato direttamente partecipe con Luciano Lama, ad alcune tappe del suo percorso da cui trarre elementi per qualche valutazione d'insieme. A Luciano sono stato molto legato. Ho seguito – in alcuni periodi molto da vicino – l'evolversi delle sue posizioni e del suo ruolo; abbiamo vissuto insieme confronti importanti su questioni di fondo per lo sviluppo democratico del nostro paese; ci siamo, infine, sempre più avvicinati nel modo di pensare e umanamente. E ciò sia pur camminando – non è superfluo ricordarlo – per strade diverse. Lui, fin da giovanissimo, per la strada del Sindacato: divenendo e sempre restando, quella di Lama, la figura del dirigente sindacale per eccellenza, appassionato combattente e tenace negoziatore, via via riconosciuto come dirigente sindacale tra i maggiori del suo tempo. Io camminavo per un'altra strada, guardando alla sua esperienza dalla sponda del partito, del suo e mio partito, il PCI, nello svolgere incarichi politici e funzioni istituzionali. E in due periodi – dal 1960 a fine '62, e poi dal 1975 al '79 – fui chiamato a svolgere

l'incarico di responsabile dei rapporti con la CGIL e con il movimento sindacale nel suo complesso.

Perché questo è stato l'intreccio tra le vicende dei partiti e dei sindacati nei decenni repubblicani, nella seconda metà del Novecento. Quel tempo appare ormai lontano, il contesto complessivo è radicalmente cambiato ; ma per parlare di Luciano Lama o di rapporti tra chi rappresentava il mondo sindacale e chi rappresentava il mondo dei partiti, della politica in senso proprio, occorre un adeguato livello di comprensione storica, di conoscenza storica. E occorre pensare all'intera storia del Novecento in Europa, nelle società e nei paesi che si svilupparono nella democrazia, prima e dopo la seconda guerra mondiale. Quella storia fu segnata, nelle nazioni via via più industrializzate, dalla crescita di partiti operai, socialisti, di sinistra e di sindacati operai, di movimenti e organizzazioni delle classi lavoratrici.

E tra gli uni e gli altri vi fu distinzione e al tempo stesso comunanza di ideali e di fini, e perfino simbiosi : si guardi all'esempio emblematico del Labour Party e delle Trade Unions in Gran Bretagna nel corso di tutto il secolo. I rapporti nati così nell'ambito storico del movimento operaio, poi si articolarono più largamente e con diversità tra paese e paese nell'Europa democratica. In Italia, in particolare, fece la sua comparsa un movimento di lavoratori cristiani, una corrente sindacale cristiana: il sindacato risorse così, dopo il fascismo, in una pluralistica Confederazione generale italiana del lavoro, seguita – dopo la rottura di quell'unità – dalla convivenza e collaborazione tra diverse confederazioni e tra diverse organizzazioni di categoria, di orientamento ideale e politico vicino non più solo a quello dei partiti di sinistra. Ecco, è a tutto questo sfondo storico che bisogna rifarsi per comprendere il ruolo della Cgil, da Di Vittorio a Lama, da Santi e Foa a Marianetti e Del Turco, e per comprenderne il rapporto con il Pci e il Psi e il rapporto con le altre centrali sindacali.

Fu un rapporto complesso, anche tormentato: peraltro, nell'insieme, un punto di forza della democrazia italiana e della causa del progresso sociale. Fu qualcosa che vissi, nel 1960-62, seguendo il consolidamento del gruppo dirigente della Cgil formatosi dopo la morte di Giuseppe Di Vittorio : per la componente comunista, Agostino Novella, Rinaldo Scheda, Luciano Romagnoli, Luciano Lama segretario dei metalmeccanici (già dei chimici) e poi di nuovo nella segreteria confederale. Nel 1970 Lama sarebbe diventato segretario generale della Cgil, dopo esser stato chiamato al ruolo di vice-segretario giovanissimo, nel 1947, per una di quelle decisioni dall'alto, di quelle intuizioni coraggiose che accompagnarono la costruzione dei nuovi pilastri della democrazia italiana dopo la catastrofe del fascismo. Per Luciano l'incontro con Di Vittorio, l'insegnamento di Di Vittorio rimase essenziale : quell'impronta la si ritrova nelle scelte più difficili degli anni '70 e dei primi anni '80, quelle che potei vivere insieme con lui. Era l'impronta della battaglia per il lavoro e per i diritti del lavoro e insieme di una visione alta della democrazia e dell'interesse nazionale come interesse comune in nome del quale i lavoratori e le loro organizzazioni dovevano

mostrarsi capaci di forti scelte di responsabilità e solidarietà.

Era stata quella l'ispirazione del Piano del Lavoro, della Conferenza nazionale (per me memorabile: ne fui modesto spettatore al Teatro delle Arti) che lo lanciò nel febbraio 1950, in piena guerra fredda e contrapposizione politica interna, e che riuscì a superare il clima della rottura, nel 1948, dell'unità sindacale e a gettare semi di dialogo con le posizioni più aperte dello stesso governo De Gasperi. Di Vittorio seppe accompagnare alla denuncia dei bassi salari e alla necessità di un generale elevamento dei salari, la disponibilità dei lavoratori ad accollarsi "un sacrificio supplementare" per contribuire a politiche di sviluppo del reddito e dell'occupazione, priorità assoluta specie nel Mezzogiorno. La lezione che a Luciano Lama era venuta da Di Vittorio, di cui fu autentico continuatore – apprendendo poi non poco anche dall'intelligenza politica di Agostino Novella – risuonò nell'impegno della CGIL e del suo segretario contro l'inflazione : da condurre anche a prezzo di sacrifici da parte dei lavoratori, negli anni del governo e della maggioranza di solidarietà nazionale. Bisognava non chiudersi mai, come sindacato, in approcci angustamente rivendicativi e corporativi ; bisognava schierarsi in prima linea per il rafforzamento e l'allargamento delle basi di sviluppo dell'economia italiana, fronteggiando in pari tempo attacchi destabilizzanti al sistema democratico – e Lama ne provò sulla sua pelle la virulenza in forme destinate a sfociare nel terrorismo, di cui fu quindi fermissimo e decisivo avversario. Era vitale per il sindacato non arroccarsi sulla difensiva, fare i conti con cambiamenti strutturali incalzanti, esprimere una prospettiva di rilancio del paese nel contesto europeo e mondiale con proposte e battaglie conseguenti per nuovi indirizzi generali e per scelte riformatrici.

Di qui la strategia dell'Eur e il lancio di un programma di riforme. Tutto questo non fu facile : per contraddizioni, resistenze, errori. Lama fu esposto a prove durissime e amare. La prova della sconfitta alla Fiat per un'occupazione senza sbocco – da lui non incoraggiata – e per la risposta dei quarantamila in corteo contro quell'estrema mobilitazione operaia, una risposta che gli fece comprendere l'errore dell'accordo sul punto unico di contingenza. Più tardi, tra la fine del 1983 e l'inizio del 1984, la diversa, non meno aspra prova dello scontro sul taglio della scala mobile. Di quelle prove furono parte incomprensioni e critiche, anche ingenerose e pesanti, che gli vennero da dirigenti del PCI. Luciano vi reagì con autocontrollo e fermezza, nello stile di Di Vittorio, ma soprattutto non cedendo mai sulle ragioni del movimento sindacale che facevano tutt'uno con la sua unità e innanzitutto con l'unità della Cgil. Non cedette, nel marzo 1984, alle pressioni perché indicesse a nome della sola corrente comunista della Cgil uno sciopero generale contro il decreto sulla scala mobile : convocò invece e presiedette una grande manifestazione a Roma, facendone – piuttosto che il momento culminante di un'insanabile frattura – il punto di partenza di una ricostruzione dell'unità sindacale, sulla base di profondi ripensamenti autocritici e di vitali istanze di cambiamento.

"Mitizzare certe conquiste del passato" – disse Lama – "rinunciando a vedere ciò che passa sotto i nostri occhi e che cambia, è errore grave che riduce il sindacato alla impotenza e gli

impedisce una difesa efficace degli interessi dei lavoratori oggi.” Andrebbero davvero riletti tanti altri passaggi di quel discorso di Luciano Lama, di quella straordinaria dimostrazione di coraggio e lungimiranza che Luciano seppe dare (e Benvenuto testimonierà poi che a sorpresa, la sera prima, Lama aveva fatto avere a lui e Carniti il testo del discorso che avrebbe pronunciato). L’unità della Cgil e del movimento sindacale era stata da Lama identificata con l’autonomia. Anche le posizioni più audaci da lui sostenute in tal senso, che non convinsero tutti ai vertici della Cgil e del Pci, come quella sulle incompatibilità tra cariche di partito ed elettive e incarichi di direzione nei sindacati, Lama le aveva viste come garanzia del bene supremo dell’unità. Il ruolo politico del sindacato era, nella concezione più corretta e più ampia, affidata alla capacità del sindacato stesso di contribuire alla soluzione dei problemi generali dello sviluppo e progresso democratico del paese.

E aveva questo respiro il titolo che Luciano Lama si era meritato, e che meritò ulteriormente nei suoi ultimi anni vissuti, per sua scelta dopo 42 anni, fuori dal sindacato. Vissuti in modo particolare – oltre che in Senato – in seno al partito, nel pieno delle sue più difficili svolte. Se lo era guadagnato sul campo, quel titolo di “riformista unitario”, l’autodefinizione legittima e appropriata che egli volle dare di sé. Possiamo solo augurarci che la sua esperienza e il suo esempio di riformista unitario ispirino ancora quanti operano in qualsiasi sfera della vita sociale, e soprattutto, ispirino le giovani generazioni nella loro formazione e nel loro avanzare, com’è giusto, verso la guida del paese, in un’Europa che ritrovi se stessa e la sua unità.